

Gabriella Fenocchio

UNA BUSSOLA: LA LETTERATURA

Conosci te stesso

«Conosci te stesso», il monito scritto sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, ha attraversato nei secoli la cultura occidentale, rappresentando una sfida per gli uomini e le donne, non solo per il richiamo all'interiorità che costituisce uno dei perni della filosofia socratica, ma anche per l'appello alla consapevolezza dei limiti e della finitezza umani di fronte al dio, un appello nel quale consisteva, alla fine, il significato più profondo di quella esortazione. Chi oggi incontra quotidianamente le studentesse e gli studenti nelle aule scolastiche non può sottrarsi, fra le altre, alla responsabilità di coltivare nelle giovani generazioni la coscienza che il futuro verso cui tendono non coincide necessariamente con un progresso luminoso e infinito, ma è segnato dall'incertezza, dalla costruzione sempre provvisoria, e che, diversamente da quanto la perenne navigazione nel web può indurre a pensare, le conoscenze sono sempre limitate e parziali. D'altro canto, quale delle generazioni successive alle due grandi guerre del XX secolo ha sperimentato, più di quanto non lo abbia fatto quella nata nel primo decennio del Duemila, che i ritmi di vite e società proiettate verso «magnifiche sorti e progressive» possono essere improvvisamente e violentemente interrotti dal dilagare di una pandemia che costringe gli esseri umani a fermarsi, a fare i conti con la propria finitezza, a sostituire al clamore del mondo il silenzio e la realtà di una solitudine radicale?

L'insegnamento sotteso all'imperativo dell'oracolo delfico, vale a dire “riconosci i tuoi limiti”, va di pari passo con la conoscenza di sé che, proprio attraverso la consapevolezza delle possibilità e dei confini invalicabili di ciascuno, può preservare dallo scorno del trovarsi a percorrere strade improprie e, insieme, alimentare il coraggio di mettersi alla prova. Un mandato tutt'altro che semplice è affidato alla scuola da questo punto di vista, non solo per il suo compito, affascinante e tremendo, di accompagnare i giovani fino alle soglie di una scelta che, per quanto non irreversibile, segna una tappa fondamentale nella vita di ciascuno, ma proprio per la responsabilità, dalla quale non può esimersi un processo di formazione consapevole del proprio ruolo, di coltivare le attitudini dei giovani, di condurli in quella direzione che è già potenzialmente la loro.

Di là dalle direttive ministeriali, ancora ribadite e messe a punto dal decreto del 23 dicembre 2022 che traccia le *Linee guida per l'orientamento* rilanciando la necessità di una “didattica orientativa”, occorrerebbe riflettere sul fatto che qualsiasi didattica, quando dissodi il terreno della disciplina per portare alla luce non soltanto i così detti contenuti ma anche le categorie interpretative e gli strumenti utili a conoscere meglio se stessi e il mondo in cui ci si trova a vivere, non può non essere “orientativa”. Quale che sia il numero delle ore assegnate dai vincoli ministeriali.

Se è vero che il senso più alto dell'insegnamento non è quello di riempire le teste ma di formarle, non si può sfuggire alle implicazioni etiche di un tale compito, a partire dal fatto che all'insegnante, forse ancor più che alla famiglia, spetta in primo luogo quell'operazione maieutica capace di trasformare in una mappa il più possibile nitida i labirinti interiori dei giovani.

Ripensando alla propria esperienza di insegnante in più ordini di scuole e al suo magistero universitario, uno dei maggiori italianisti della seconda metà del secolo scorso, Ezio Raimondi, ha dato mirabilmente voce all'aspirazione a una "didattica orientativa" non burocratica ma vera:

a proposito dell'insegnamento insisterei su questo motivo dell'andare e dello stare insieme, del fare qualcosa insieme e, se è possibile, del suscitare uno stimolo che si accende nell'altro, trovando il modo non di sovrapporre nell'altro qualcosa di mio, ma di far crescere nell'altro ciò che, inconsapevolmente, era già dentro di lui. E l'orgoglio, il piacere istintivo, non legato a qualche idealità, ma generato immediatamente dalle cose, era di far diventare l'altro più se stesso.

E. Raimondi, *Camminare nel tempo*.
Una conversazione con A. Bertoni e G. Zanetti,
il Mulino, Bologna 2015

Dunque, la letteratura

Fra le discipline vocate a interrogare i giovani sulla loro identità, a muovere la spinta della perlustrazione interiore, a creare e subito dopo smontare certezze, la letteratura occupa un ruolo tutt'altro che marginale. Se lo studio della letteratura non può non essere, in primo luogo, lettura dei testi, i giovani lettori, se ben guidati, coglieranno ben presto che gli scrittori parlano di emozioni, esperienze, valori, sconfitte che sono anche le loro, che le pagine di un'opera letteraria pongono domande alle quali, se non sono già emerse nel pur breve corso delle giovani vite, in futuro sarà im-

possibile sottrarsi. Che cosa voglia dire un incontro autentico fra un libro e un lettore lo aveva ben capito Marcel Proust che, in una pagina del *Tempo ritrovato*, l'ultimo volume della *Ricerca del tempo perduto*, dedica a questo tema poche ma folgoranti parole:

Ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso. Il riconoscimento dentro di sé, da parte del lettore, di ciò che il libro dice, è la prova della sua verità.

M. Proust, *Il tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, trad. di G. Raboni, vol. IV, Mondadori, Milano 1993

E non di meno lo scrittore e critico svedese del secolo scorso, Olof Lagercrantz, ricordando, nel volumetto *L'arte di leggere e scrivere*, che un buon libro lo riconosciamo quando ci suona familiare perché parla di esperienze che ci appartengono e che lo scrittore e il lettore compiono ciascuno il "cinquanta per cento" del lavoro, così riflette sul proprio rapporto con i libri:

Per loro tramite [dei libri] la mia vita subì una dilatazione. Essi mi facevano vedere ciò che io non ero in grado di vedere da solo, e incontrare personaggi che vivevano più intensamente e drammaticamente di quanto facessi io. Erano creature di un mondo diverso e più elevato. Si prendevano cura di me e mi permettevano di stare presso di loro e di essere attivo, ricco, povero, buono e malvagio come loro.

O. Lagercrantz, *L'arte di leggere e scrivere*, trad. di C. Giorgetti Cima, Marietti, Genova 1985

A sfogliare a ritroso la nostra tradizione letteraria, troviamo, del resto, a una distanza che ci sembra siderale rispetto al nostro tempo, osservazioni non dissimili. Viene certo alla mente in primo luogo la «malattia dei libri» da cui Petrarca confessa di essere affetto, allorché, in una lettera, confida all'amico Giovanni Anchiseo:

Vuoi tu sapere di che malattia si tratti? non mi sazio mai di libri [...]; i libri dilettono nel fondo dell'animo, parlano con noi, ci consigliano, e con noi si uniscono con viva e vivace familiarità; né solamente ciascuno di essi penetra nell'animo del lettore, ma suggerisce il nome di altri; e l'uno gli dà il desiderio dell'altro.

F. Petrarca, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum Libri*, trad. di E. Bianchi, Sansoni, Firenze 1975

Come pure non possiamo non tornare al Machiavelli della lettera a Francesco Vettori (► pp. 14-21), là dove, attraverso la straordinaria immagine dei «panni reali e curiali» vestiti alla sera per fare ingresso nello scrittoio, parla, con un'intensità che ancora oggi ci emoziona, del proprio rapporto con gli antichi:

entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.

N. Machiavelli, *Lettere*, in *Opere*, vol. 2, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, Torino 2005

I classici, ci suggeriscono nel corso dei secoli gli scrittori nel momento in cui si fanno essi stessi lettori, parlano alle generazioni a venire dei grandi temi che le riguardano, e le interrogano, così come suggeriscono risposte importanti e profonde se soltanto si è in grado di rivolgersi a loro in un rapporto libero, intimo e confidente. E forse sarebbe necessario far comprendere ai giovani che leggere non è mai un'esperienza di solitudine (quanta più solitudine c'è, in fondo, in quel mondo che, con l'ironia di un paradosso, è definito dei *socia!*), ma, nel momento in cui in un testo si riconosce un volto, un "altro", la lettura diviene un dialogo vero, purché alla parola "dialogo" si at-

tribuisca il significato più alto e nobile, vale a dire, come amava ripetere Ezio Raimondi, quello di «un rapporto fra un soggetto e un "altro", dove è l'altro che conta, in quanto è colui attraverso il quale anche il soggetto scopre qualcosa di sé». Immergersi nella pluralità dei punti di vista che, attraverso le parole degli scrittori, compongono l'ampiezza e la complessità del vivere, vuol dire mettere in atto uno dei valori originari dell'"educazione civica" – quella che oggi gli insegnanti affannosamente inseguono, incalzati dalle ragioni del *curriculum* – poiché ci si addestra a togliere nobiltà all'"io", a quello che Carlo Emilio Gadda definiva «il più lurido dei pronomi», e a fare i conti con un "noi", con altri individui che richiedono rispetto e richiamano a un senso della molteplicità da ridefinire di continuo.

Alla ricerca di un senso

Certo, alla letteratura, come del resto a ogni sapere, di necessità sempre prospettico e parziale, non è lecito chiedere «la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe», come da par suo avvertiva Eugenio Montale, quanto piuttosto l'inquietudine del dubbio, il confronto con l'ostinazione dell'impenetrabile, il labirinto degli affetti più intimi, la nostra coscienza di monadi insoddisfatte e sempre alla ricerca dell'altro.

A parziale correttivo di un mondo che propone modelli di accentuata autoaffermazione, di certezze gridate e perentorie, come quello nel quale oggi i giovani sono immersi, l'insegnante a cui è affidato il compito di coltivare l'*humanitas* non può ignorare la responsabilità di metterli per la prima volta – e forse anche per l'ultima – di fronte alle domande, poniamo, del «pastore errante» leopardiano che interroga la luna sul significato di essere al mondo, sul mistero dell'infinito e del cosmo che lo avvolge, sul perché del dolore, della morte, fino al radicale «ed io che sono?». Sono gli interrogativi forse destinati a restare senza risposta, eppure, tanto più per questo, da rivolgere a chi inizia a maturare la consapevolezza della propria identità e della propria esistenza.



E, spigolando qua e là fra le pagine degli scrittori, come non richiamare le studentesse e gli studenti a quella progressiva consapevolezza di sé che affiora in Ungaretti quando nell’Isonzo ritrova tutti *I fiumi* (► pp. 22-25) della sua vita trasfigurati in frammenti della propria formazione e della propria identità? Il poeta “si riconosce, si conosce”, e questi versi, per sua stessa ammissione, rappresentano «il vero momento nel quale la mia poesia prende insieme a me chiara conoscenza di sé».

Un contributo tutt’altro che secondario è poi venuto dalla letteratura al riconoscimento di quella «stanza tutta per sé», la fortunata metafora con cui, già nel 1929, nell’omonimo saggio, Virginia Woolf indicava il diritto delle donne di darsi finalmente un’identità libera da stereotipi e di spogliarsi dall’immagine tradizionale di riflesso del potere maschile, diventando soggetti attivi nel panorama letterario. D’altro canto, con singolare tempestività Ludovico Ariosto nell’*Orlando furioso* aveva salutato con entusiasmo

l’incrinarsi della supremazia maschile nella scrittura e celebrato nella poetessa Vittoria Colonna una delle prime donne che avesse autorevolmente in mano «le carte» e «gl’inchiostrati». Quanta strada si sia fatta da allora sta a testimoniare anche la nostra letteratura, con le tante personalità femminili che, lungo tutto il corso del Novecento, da Sibilla Aleramo ad Alba de Céspedes, a Natalia Ginzburg, a Elsa Morante, risuonano nell’orizzonte letterario, oggi popolato da una vasta schiera di donne, narratrici e poetesse. E tanto di più oggi, in un mondo che per certi aspetti appare ancora piuttosto lontano dalla così detta parità di genere, il variegato universo giovanile può trovare nelle voci “femminili” un richiamo penso non soltanto allo smascheramento dei *cliché*, ma soprattutto ai temi della violenza, dell’uguaglianza e della dignità.

Nel difficile e accidentato percorso di costruzione della propria vita, i giovani non possono per altro eludere il problema della scelta, tanto più quanto

l’ampiezza del futuro moltiplica le possibili direzioni. Anche in questo caso, gli scrittori possono diventare compagni di viaggio, suggerire risposte da accogliere o da respingere, ma in ogni caso rivelare che il tormento delle strade da intraprendere, che si voglia affrontare o mettere a tacere, appartiene alla condizione umana. E chi, meglio del partigiano di Fenoglio, giovane come i lettori a cui ci si rivolge, potrà rappresentare il valore di una scelta fondante e insieme l’incertezza di come praticarla? Johnny è incerto sulla formazione partigiana entro cui militare, ma non ha dubbi sulla missione che gli ha affidato la vicenda storica nella quale si è trovato a vivere. Con l’entusiasmo, appunto, di un giovane, ma insieme con la responsabilità di non disattendere a un dovere a cui la fedeltà alle idee e alle radici lo richiama, egli sale le colline per andare a combattere, osservato dallo sguardo partecipe del narratore autobiografico. È una pagina che conviene tornare a leggere, non foss’altro per il piglio energico e le

risonanze emotive degni di una vera e propria investitura:

Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l’avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com’è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì, si sentì investito – nor death itself would have been divestiture – in nome dell’autentico popolo d’Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente. Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell’uso legittimo che ne avrebbe fatto.

B. Fenoglio, *Romanzi e racconti*.
Edizione completa, a cura di D. Isella,
Einaudi-Gallimard, Torino 1992

Alla letteratura, insomma, è lecito chiedere di venir-
ci incontro per conoscere noi stessi, per cercare di
comprendere quanto di inespresso può trovarsi all'in-
terno di ciascuno di noi, per cercare un senso là dove
spesso abbiamo la sensazione che non ci sia. Ma se
poi un senso non ci fosse? Se lo è chiesto, fra gli altri,
un poeta polacco, Czesław Miłosz, e la sua risposta,
trepida, fiduciosa e appassionata, rinvia, ancora una
volta, al significato più penetrante della parola auten-
tica, quella degli scrittori:

Quando morirò vedrò la fodera del mondo.
L'altra parte, dietro l'uccello, la montagna,
[il tramonto.
Il vero significato che vorrà essere letto.
Ciò che era inconciliabile, si concilierà.
E sarà compreso ciò ch'era incomprensibile.

Ma se non c'è una fodera del mondo?
Se il tordo sul ramo non è affatto un segno,
ma solo un tordo sul ramo, se il giorno e la notte
si susseguono senza badare a un senso
e non c'è nulla sulla terra, oltre questa terra?

Se così fosse resterebbe ancora la parola
suscitata una volta da effimere labbra,
che corre e corre, messaggero instancabile,
nei campi interstellari, nei vortici galattici,
e protesta chiama grida.

C. Miłosz, *Il senso*, in *La fodera del mondo*,
antologia dell'opera poetica di Czesław Miłosz,
trad. di V. Rossella, Fondazione Piazzolla,
Roma 1996

Anche se i poeti scompaiono, sembra dire Miłosz, le
loro parole restano, quelle parole che corrono «nei
campi interstellari, nei vortici galattici», cioè nell'un-
iverso della scienza moderna e nell'infinito della
realtà contemporanea.

Segui tua stella

Per tornare alla così detta didattica orientativa, di cui
oggi si ama discorrere, perché questa non si trasformi
nell'ennesima gabbia burocratica dove gli insegnanti
siano indotti a cercare «una maglia rotta nella rete», sa-
rebbe necessario, come si diceva, che all'interno delle
discipline di volta in volta praticate, le studentesse e
gli studenti siano educati a cercare quella mappa che
possa guidarli nella difficile avventura del conoscersi.
Ma bisognerebbe, al tempo stesso, far comprendere
loro che la propria «vocazione» non è una luce che
si accende all'improvviso, ma un percorso lento – da
pellegrino piuttosto che da viaggiatore – che tanto
più si riconosce quanto più si va a fondo negli oggetti
studiati e non ci si limita a sorvolarli superficialmente.
E per quanto riguarda la letteratura, sapere ascoltare
le domande che un libro pone, entrare in un rapporto
vivo con le diverse fisionomie che provengono dal pas-
sato e non smettono mai di sollecitarci a riflettere su
noi stessi e sulla complessità, talora disarmante, del
mondo che viviamo, vuol dire in primo luogo impa-
dronirsi degli strumenti attraverso i quali le voci degli
scrittori ci parlano.

Viene alla mente Vittorio Alfieri. quando affida il
profondo scandaglio di sé alle pagine della sua auto-
biografia, la *Vita scritta da esso*. All'età di ventisette
anni, egli dichiara, aveva perfettamente compreso
quali fossero i propri «capitali», fra i quali contava
un «animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un
cuore ripieno ridondante di affetti», un «abborrimen-
to contra ogni qualsivoglia tirannide». Soltanto dal
riconoscimento di siffatti «talenti» poteva provenire,
a suo giudizio, quella «segreta voce» che lo spronava
a intraprendere la missione dello scrittore. Ma, nel
momento in cui gli suggeriva il fine da perseguire, lo
ammoniva a «rimbambire, studiando *ex professo* da
capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel
che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con
arte» (V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, edizione critica
a cura di L. Fassò, in *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*,
vol. I-I, Casa d'Alfieri, Asti 1951). Che è come dire
che la passione è sì una scoperta necessaria, ma non
è sufficiente quando non sia alimentata dalla fatica di
impadronirsi dei ferri del mestiere attraverso i quali

quella passione non sarà una conquista da contempla-
re nella propria interiorità, ma potrà essere messa a
disposizione di un «noi» molteplice e spesso tutt'altro
che armonico.

E forse ai giovani, che gli insegnanti ogni giorno
hanno la responsabilità di aiutare nella costruzio-
ne di una vita non insoddisfatta, potrebbero essere
consegnate come viatico le parole che non un let-
terato, ma il fondatore della Apple, l'uomo che ha
contribuito a rivoluzionare il mondo della tecnolo-
gia, Steve Jobs, rivolse a studentesse e studenti in
un celebre discorso tenuto all'Università di Stanford
il 12 giugno 1995:

Qualche volta la vita ti colpisce come un mat-
tone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono
convinto che l'unica cosa che mi ha trattenuto

dal mollare tutto sia stato l'amore per quello
che ho fatto. Dovete trovare quel che amate. E
questo vale sia per il vostro lavoro che per i vo-
stri affetti. Il vostro lavoro riempirà una buona
parte della vostra vita, e l'unico modo per essere
realmente soddisfatti è fare quello che riterrete
un buon lavoro. E l'unico modo per fare un buon
lavoro è amare quello che fate. Se ancora non
l'avete trovato, continuate a cercare. Non ac-
contentatevi. Con tutto il cuore, sono sicuro che
capirete quando lo troverete. E, come in tutte le
grandi storie, diventerà sempre migliore mano
a mano che gli anni passano. Perciò, continuate
a cercare sino a che non lo avrete trovato. Non
vi accontentate.

Microsoft Word - Steve Jobs - Stanford 1995.
doc (unife.it)



Gabriella Fenocchio è docente di Lettere in un liceo bolognese. Allieva di
Ezio Raimondi, ha indirizzato i propri studi verso la narrativa del Novecento,
in particolare quella di Beppe Fenoglio, su cui ha pubblicato diversi
contributi, nonché verso aspetti della teoria letteraria e della filologia.
Un altro settore dei suoi studi ha riguardato il Settecento e Vittorio Alfieri,
al quale ha dedicato una monografia (*Alfieri*, il Mulino, Bologna 2012)
e il commento delle *Satire* (Mimesis, Milano 2017). Con Ezio Raimondi ha
curato due storie della letteratura italiana per la scuola per il marchio Bruno
Mondadori: *Tempi e immagini della letteratura* (2004) e *Leggere come io
l'intendo...* (2010). Nel 2018, presso Bompiani, ha pubblicato il commento
di un'antologia delle *Canzoni* di Francesco Guccini.